

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
980306LP_GBC1.pdf	06/03/1998	LP	GB Contri	Trascrizione	Amore Eccitamento Tecnica

## SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1997-1998 LA NORMA FONDAMENTALE NELLA PSICOANALISI

6 MARZO 1998  
6° SEDUTA

### LA VOCAZIONE DI SAN MATTEO DI CARAVAGGIO: A PROPOSITO DELLA SPINTA, IL PRIMO ARTICOLO DELLA PULSIONE

**GIACOMO B. CONTRI**

Ringrazio Sandro e prenderei ciò che lui ha detto come base per discorrere. Ho già una serie di note, ma non comincio subito, sennò occupo tutto il tempo. Ma ne dico solo una: la proposta iconografica della *Vocazione di Matteo* mi ricorda una conversazione di oggi con Raffaella Colombo a proposito della spinta, cioè del primo articolo della pulsione, quello che ha trovato esempio nell' *Allattandomi, mia madre, mi ha chiamato*, cioè vocazione. Il quesito di cui si discorreva era: ma altre spinte, altre chiamate, altre vocazioni, sono tutte identiche alla prima?

Mi hai fatto venire voglia di esaminare molto meglio di quanto abbia fatto fino a oggi la *Vocazione di Matteo* per vedere se ci sono i termini che a me premono o se è meno ricca di termini rispetto a quelli che noi adottiamo. Se la vocazione di questa raffigurazione pittorica è una vocazione, allora corrisponde al nostro  $\alpha$ , allora *sic et non*, sì perché in ogni caso è una spinta, una chiamata, come lo è la prima, la prima soddisfazione e che in ogni caso aggiunge un'idea nuova: non è una spinta, non è un eccitamento, non è una vocazione, non è una chiamata se non è produttiva di una soddisfazione. *Allattandomi mia madre* è una spinta perché soddisfacente. Oltretutto introduce per gli uni, conferma per altri, il pensiero, l'osservazione che non solo la chiamata, ma la soddisfazione in quanto tale è mobilitante, fa moto, ossia il fatto dell'appagamento non comporta al contrario alcuna tendenza a fermarsi, all'arresto del moto, allo stare lì, alla fissazione. È il linguaggio moraleggiante che parla dei soddisfatti come quelli che si sono fermati, della soddisfazione che sarebbe conservatrice. E solo la soddisfazione o la penuria sarebbe mobilitante. Non è vero: sono i poveri che stanno con il culo per terra. Anche qualsiasi rivoluzionario se ne è accorto: osservava che la condizione di miseria non era mobilitante.

C'è il *sic et non* perché in ogni nuova esperienza di spinta, *drung*, chiamata, non si tratta più di un Altro qualunque. Non solo, ma suscita persino un desiderio di ricerca ulteriore sul chi è lo spingente, il mobilitante, ossia a toglierlo ulteriormente dalla condizione di qualunquità, per esempio per il fatto che non ho mai visto la sua faccia, perché mettiamo che è uno che ho visto in televisione, o di cui ho letto un libro, ma è un autore australiano.

Tanti anni fa, occupandomi di editori e di linee di ricerca editoriali, mi accorgevo, specialmente di alcuni che ho anche conosciuto bene personalmente, che erano specialisti in pubblicazione necrofile, ossia opere di autori rigorosamente morti; possibilmente falliti e morti in miseria. Se andate a vedere nei cataloghi delle case editrici ne troverete molte. In ogni caso possibilmente morti, ossia con la sufficiente qualunquità della morte.

Chi altri voglia dire ha tempo per farlo.



**Caravaggio - La vocazione di San Matteo - Cappella Contarelli, San Luigi dei Francesi, Roma**



**Caravaggio - La vocazione di San Matteo - particolare**

## MARA MONETTI

Ho una domanda per Sandro: vorrei che tu spiegassi un po' meglio quando dici che per l'analista vale non dire ciò che viene in mente, ma riuscire a fare memoria dell'inconscio.

## SANDRO ALEMANI

Vi leggo il passo freudiano; ci ho messo un po' io stesso a coglierlo questo secondo aspetto: si coglie la regola psicoanalitica fondamentale solo per il paziente — «Dica quello che le viene in mente» — e dall'altra parte sembrerebbe che tutto poi vada avanti così, fino alla fine, perché questa è la regola. Freud invece dice esplicitamente, in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, a due riprese, all'inizio:

Come si vede la norma di prender nota di ogni cosa in modo uniforme è il corrispettivo necessario di quanto si pretende dall'analizzato, e cioè che racconti, senza sottoporre a critica

l'istanza della critica qui sarebbe fondamentale da sottolineare: Freud non dice “ditemi pensieri alti”, tutto il rapporto fra dire e sublimazione. La pulsione ha già una sublimazione. La critica blocca il soggetto innanzitutto con la scusa dei contenuti bassi o alti, di cose importanti, oppure il paziente spesso dice «Ma adesso le ho detto tutto e non so più cosa dirle; mi vengono in mente solo stupidaggini» e Freud direbbe: «Beh, appunto. Dica queste stupidaggini».

Nulla — è il talento negativo come tecnica — a livello del contenuto del pensiero può fare obiezione al dire. In quella bellissima nota, Freud dice «Non ci possono essere riguardi per nessuno».

e selezione tutto ciò che gli passa per il capo. Se il medico si comporta in un modo diverso, annulla in gran parte il beneficio che risulta dall'osservanza della regola psicoanalitica fondamentale da parte del paziente.

La regola per il medico può essere espressa nel modo seguente: si tenga lontano dalla propria attenzione qualsiasi influsso della coscienza e ci si abbandoni completamente alla propria memoria inconscia.

Non credevo ai miei occhi. Quando l'avevo letto tanti anni fa, allora mi arrovellavo per capire cosa fosse. Si può proprio dire tranquillamente che è fare memoria dell'inconscio.

Oppure in termini puramente tecnici si stia ad ascoltare e non ci si preoccupi di tenere a mente alcunché.

Una pagina dopo dice:

È facile indovinare verso quale meta convergono le varie regole che ho esposto: tutte tendono a creare per il medico il corrispettivo della regola psicoanalitica fondamentale, enunciata per l'analizzato. Come l'analizzato deve comunicare tutto ciò che riesce a cogliere mediante l'autosservazione...

e fa un bellissimo passo sulla differenza fra riflettere e auto-osservare: Freud dice che nel riflettere il paziente ha la fronte corrugata, mentre colui che auto-osserva i pensieri che vengono in mente, come quando ci si mette sdraiati a occhi chiusi prima di addormentarsi, è tutto bello tranquillo e riposato.

...a prescindere da ogni obiezione logica ed affettiva che intendesse indurlo a operare una selezione; così il medico deve mettersi in condizione di utilizzare tutto ciò che gli viene comunicato ai fini dell'interpretazione e del riconoscimento del materiale inconscio celato, senza sostituire alla rinuncia di scelta da parte del malato una propria censura.

Espresso in una formula egli deve rivolgere il proprio inconscio come un organo ricevente verso l'inconscio del malato che trasmette; deve disporsi rispetto all'analizzato come il ricevitore del telefono rispetto al microfono trasmittente: come il ricevitore ritrasforma in onde sonore le oscillazioni elettriche della linea telefonica che erano state prodotte da onde sonore, così l'inconscio del medico è capace di ristabilire a partire dai derivati dell'inconscio che gli sono comunicati questo stesso inconscio che ha determinato le associazioni del malato.

Allora, potrei mettere lì una serie di cose sulla memoria dell'inconscio. Per esempio, in un altro passo freudiano che mi ha molto colpito, in *Metapsicologia*, dice che il problema è ricordare ciò che non è

mai stato dimenticato. Vuol dire che non è più solo la questione, come pensavo in un primo tempo, che bisogna ricordare l'evento traumatico e una volta ricordato il sintomo si scioglie, ma bisogna ricordare ciò che il soggetto non ha potuto dimenticare: nonostante avesse voluto lavorare contro l'inconscio, non è riuscito a dimenticare, non può.

### GIACOMO B. CONTRI

È un'osservazione buona. Rammento tutte le volte che ho dovuto combattere qui perché usiate la parola *inconscio* il meno possibile, proprio se ci siete tirati per i capelli. La frase *Allattandomi mia madre...* è la memoria inconscia. È questa la memoria: la memoria che allattandomi mia madre sono stato chiamato a operare così.

Anzi, è bene fermarsi alla parola memoria: l'aggiunta di *inconscio* è soltanto a dire che la coscienza non ha alcun potere, perché è venuto prima l' *Allattandomi* e la costituzione di questa legge. La coscienza è priva di potere nel costituire questa legge o nel cambiarla: può soltanto chinare la testa, ossia essere una coscienza non troppo infelice, o felice, o può soltanto non chinare la testa e diventare perversa. Per questo bisogna opporsi ogni volta che si dice "la coscienza", perché coscienza è o l'una o l'altra strada, subito, in partenza.

Forse ciò che aggiungo è un chiarimento in più. Se qualcuno fosse più rapido di quanto accade nelle nostre conversazioni, in questo caso nel farmi un'obiezione, mi farebbe l'obiezione che mi sarei fatto io: ma come, se il cosiddetto *inconscio*, ossia questa memoria, è *Allattandomi mia madre...* ma non avevamo detto che *Allattandomi mia madre...* è la pulsione? Risposta: sì. La memoria è la memoria della pulsione, ossia della legge di moto. Allora che distinzione c'è tra la memoria della legge di moto, ossia la pulsione, e questa parola *inconscio* che ci ha visti un po' felici e un po' infelici, sempre nei pasticci da parecchi decenni.

Risposta — ma abbiamo già risposto — che la parola *inconscio* usata come sostantivo, proprio a volerla pigliare, si distingue dall' *Allattandomi mia madre...*, ossia dalla pulsione, solo in una cosa: esso è la legge, anticamente chiamata pulsione, in stato di crisi, in stato di difficoltà. Non va via nulla, a eccezione dell'essere in stato di difficoltà. Ci si è messo di traverso qualche cosa, ci si è messo di traverso il dispositivo della perversione. Donde il permanente conflitto fra la memoria e un nuovo dispositivo che è entrato, una teoria. La rappresentazione può essere quella di due assi, uno dei quali veramente mette in difficoltà l'altro, nel senso del bastone fra le ruote o dell'intralcio sulla via.

Ecco reso più visibile il vantaggio del mollare il lessico pulsione-inconscio, perché ci porta sempre all'idea che si tratti di due cose diverse. Parlare di una certa legge giuridica ha tolto di mezzo un equivoco lessicale che dura da sempre.

In questo senso, il dire tutto quello che viene in mente e il far venir fuori, il famoso emergere di peraltro il mai dimenticato è la medesima cosa.

Mi andava di dire una cosa a proposito di un cenno che tu hai fatto: finita un'analisi, allora dopo questa regola non serve più.

### SANDRO ALEMANI

Posso sempre riportare il testo freudiano. E così vi leggo quella bella nota che piace a me. Da *Nuovi consigli della tecnica*, in *Inizio del trattamento*. Freud dice la regola psicoanalitica fondamentale, la ripropone, e mette questa nota:

Ci sarebbero molte cose da dire sulle nostre esperienze con la regola psicoanalitica fondamentale. Di tanto in tanto ci imbattiamo in persone che si comportano come se questa regola se la fossero data da sé. Altre peccano contro di essa fin dall'inizio.

E addirittura parla di *peccato*.

È indispensabile e addirittura vantaggioso che la regola sia comunicata negli stadi iniziali del trattamento.

Freud dice «Proprio all'inizio». Addirittura, questo è un po' di tempo che lo applico e mi diverto un mondo, perché mi sono fatto l'idea di come Freud faceva a dirglielo: all'inizio diceva «Cosa le devo dire?», «Ma inizi da dove vuole...» e lasciava al paziente il tempo di parlare e poi diceva: «Ah, no, no. Ancora un momento. Le devo dire prima un'altra cosa». Questo lo faceva perché diceva che è indispensabile e addirittura vantaggioso mettere un ossequio alla regola.

In seguito, sotto il dominio delle resistenze, si cessa di seguirla e prima o poi per ciascuno viene il momento di superarla.

*Si cessa di seguirla* è proprio il transfert intatto, dice Freud subito dopo:

Ora fintanto che le comunicazioni delle idee improvvise del paziente si susseguono senza interruzione, si lasci intatto il tema della traslazione; per questa procedura più delicata di qualsiasi altra si aspetti che la traslazione si sia fatta resistenza.

Ecco il primo tempo, quello che io indicavo un primo tempo; nel mio lavoro ho individuato tre tempi di questa regola psicoanalitica fondamentale.

C'è un primo tempo, a transfert intatto, in cui la regola funziona, e Freud dice “bisogna lasciare il transfert intatto” e qui fine del primo tempo. Finché dura è così.

Il secondo tempo inizia solo quando il transfert si fa resistenza e l'ho ritrovato proprio in modo straordinario in *Il Lavoro Psicoanalitico*: si tratta di intervenire solo quando il paziente comincia a indicare la possibilità di imboccare una via contro il lavoro dell'inconscio, un lavoro contro l'inconscio. È solo in questo caso che io posso intervenire, non per una interpretazione, ma per segnalare che non ci sto, che così non va. Come prima dicevo “va bene”, qui segnalo “così non va, su questa strada non ti seguo”. Non è più «Và»: a questo bivio io ripropongo un altro tipo di lavoro. Era il contro-lavoro, il lavorare contro, il contraddire, che non è il contrario di non dire tutto ciò che viene in mente, ma è qualcosa di più complesso. E per questo introducevo il narcisismo nella pulsione fonica come qualcosa di diverso nella specularizzazione.

Poi Freud dice che c'è un momento in cui la regola la si abbandona: prima o poi, per ciascuno, verrà il momento di superarla.

## **GIACOMO B. CONTRI**

Io ti arresto qui, perché invece il lavoro che noi abbiamo fatto comporta una rettifica rispetto a questa sequenza, rettifica che peraltro è già in Freud, ma in questo caso ha avuto la debolezza di dire che c'è un momento in cui il transfert diventa una resistenza. Il transfert non diventa mai una resistenza perché è il transfert. Non bisogna ammettere questa caduta di tono della frase di Freud.

Il nostro pensiero comporta la rettifica di questo pensiero. Non accade che il transfert, ossia il seguire la regola fondamentale, possa diventare un momento di resistenza.

Conosco, ormai da due decenni almeno, tutta la filologia di questa caduta di tono di questa frase di Freud, ed è inutile farla, ma è fattibile tutta la filologia di questa caduta, di questa ammissione. Non è la prima volta che Freud ha una caduta: una volta si è lasciato andare a dire che un giorno forse la chimica ci avrebbe spiegato tutte le cose che andiamo dicendo. Poverino! Anche lui quella sera era depresso. Capita, no? Forse è un po' banale dire «quella sera», ma diciamo che anche Freud aveva le sue tentazioni, e le più gravi delle tentazioni sono quelle contro se stessi.

Quanto al terzo momento, quando viene un giorno in cui opportunamente peraltro non ci si reca più su quel divano occidentale-orientale come diceva Goethe — e a mio parere Freud ha copiato da Goethe senza dirlo: c'è un'opera importante di Goethe intitolata *Il divano occidentale-orientale* e Freud è un grande lettore di Goethe e se penso a come è fatto il divano di Freud, orientaloide, è quasi una nota a piè di pagina: «Ho copiato da Goethe». Credo che resterà indimostrabile, salvo che un giorno dai cassetti, nelle pieghe dell'ex biblioteca di Freud magari si troverà un bigliettino in cui confessa *in articulo mortis*... Ma anche non lo facesse, è un po' troppo vicina, c'è un'eccessiva prossimità, intanto il divano in quanto divano; secondo, la

forma e i suoi tappeti, i suoi cuscini orientali... ci mancano le odalische nel divano di Freud. È il suggerimento datogli dal titolo di Goethe, in un Freud che come sappiamo era sempre lì a citare Goethe — è vero allora che un bel giorno, questo tipo di pratica, (augurandosi che comunque nella vita uno continui ad avere dei divani, e sempre più belli nella sua vita quanto più ricco diventa), ma soprattutto, stante che, al di là dell'orribile parola *transfert* il concetto di questo è il concetto di almeno una relazione amorosa riuscita, se il termine è conclusivo, il pensiero di natura ha copiato dalla regola psicoanalitica, l'ha semplicemente trascritto, allora cosa facciamo? La fine dell'analisi è la fine del pensiero di natura e del talento negativo, che giustamente, come dicevi, coincide con la tecnica?

Io invece dico che l'analisi è fatta per impararlo il *transfert*, dato che prima un pochetto ce n'era, ma per così dire malridotto, semi-distrutto come il complesso edipico. Era andata male prima con il *transfert*: l'analisi è fatta per riattivarlo, riattivarlo nella facoltà, nella facoltà del rapporto.

### **SANDRO ALEMANI**

Ma se posso leggere la nota, qui Freud è chiarissimo.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Adesso finisco e poi ci confrontiamo con come conclude Freud.

Io dico che il terzo tempo, allorché quel singolo divano lì non sarà più usato, con ogni persona, certamente con ogni persona che mi stia a cuore, certamente più ancora con la mia amante, passerò la vita applicando la regola fondamentale. Addirittura, l'esperienza del divano, dell'analisi, come applicazione — vedete l'importanza del far risultare la psicoanalisi come un'applicazione del pensiero di natura — la chiamerei fare i corsi di recupero in materia di pensiero di natura o di amore o di facoltà legislativa. Dato che dopo tutto sono alcune sedute settimanali, è come fare le serali. Bisogna dire così le cose, altrimenti non tornano: sono corsi di recupero dall'essere handicappati. Eravamo in ritardo, se ho 29 anni, di 27 o 26 anni o di 25 anni sull'amore, sul *transfert* o sulla regola fondamentale. Avevo un handicap di 28, di 27 o di 23 o di 19 anni. È una cura dell'handicap.

### **MARIA DELIA CONTRI**

Una cura dell'afasia.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Dica tutto secondo il principio di non obiezione o secondo il talento negativo è uscire dalla propria, comunque estesissima in tutti, afasia, che è una afasia sempre non semplice perché è sempre disfasia.

Perciò si è lì per impararla la norma fondamentale, per reimpararla, dato che c'è stato un inizio, non fosse che per i sei mesi dell' *Allattandomi*.

È tutto lì, veramente tutto lì. Sarebbe carino che un giorno uno dicesse la trivialità del tipo, anziché «ti amo», «ti transfero». Se fosse un comico da teatraccio popolare potrebbe farlo: avrebbe la correttezza tipica del *latinorum*; questo è un caso di *latinorum*. È un *latinorum* ben usato, se uno sa usare il *latinorum*, altrimenti è soltanto una bestia in latino; deve essere un latinista eccellente per fare bene il *latinorum*. Comunque la *Inter nos sacerdos no se ghe badatur*. È la stessa cosa del «*Io ti transfero*». È il gesto un po' meridionale, come a dire «Fra noi...».

Io tremo a sentire il resto della nota, però sentiamola. Adesso ci confrontiamo anche in un lavoro di esegesi.

**SANDRO ALEMANI**

No, ma non faccio appello alla nota solo; faccio appello a *Il Lavoro Psicoanalitico* dove ho trovato una possibilità di definire la resistenza con i termini invece di difesa. Intanto *Il Lavoro Psicoanalitico* dice di non confondere resistenza e difesa, perché un soggetto, se si difende opportunamente, ha pienamente ragione.

**GIACOMO B. CONTRI**

Un soggetto che si difende, difende il transfert.

**SANDRO ALEMANI**

Allora, io proponevo — e questa nota ci aiuta a capirlo — la definizione di resistenza come difesa dell'Altro, invece che di se stessi. E qui lo dice proprio in modo esplicito, perché dice che questo intoppo in particolare subentra quando si tratta di parlare di una terza persona, cioè dell'Altro.

La nostra stessa autoanalisi deve rammentarci come sorge irresistibile la tentazione di cedere a quei pretesti critici per tenere lontane determinate idee improvvisate. Ci si può rendere conto invariabilmente della scarsa efficacia del patto che abbiamo concluso con il paziente, stabilendo la regola psicoanalitica fondamentale, quando per la prima volta gli viene in mente qualcosa di intimo che riguarda una terza persona

Ecco l'Altro, patogeno.

**GIACOMO B. CONTRI**

Sono d'accordo: è solo se l'altro è patogeno, che non vogliamo parlarne. Se l'altro è sano anzi il desiderio è di parlarne a tutti.

**SANDRO ALEMANI**

È l'amore.

**GIACOMO B. CONTRI**

Giusto. Non ci sono amori segreti. Al massimo non si danno le perle ai porci.

**SANDRO ALEMANI**

È la stessa cosa che Freud dice, se parlarne o no di questo inizio del trattamento e pongono diverse questioni: «Io ne devo parlare... Non sono in analisi, ma ne posso parlare anche con un altro...». Freud dice: «attenzione, io non la consiglio...».

Oppure dice: succede sempre che ci sia un forellino piccolo da cui fuoriesce tutto il meglio del lavoro psicoanalitico, cioè il paziente tra una seduta e l'altra parla con un suo caro amico, invece che parlarne in analisi, per cui poi in analisi il lavoro non va avanti. Allora Freud gli proibisce di parlarne, non ne deve assolutamente parlare. Allora quello si prepara prima alla seduta.

Pur sapendo che dovrebbe dire tutto, il paziente fa della discrezione verso gli altri un nuovo impedimento alla comunicazione: «Devo dire proprio tutto? Credevo che questo valesse soltanto per le cose che mi riguardano personalmente».

### **GIACOMO B. CONTRI**

È la differenza che ho sempre detto fra la confessione e l'analisi.

### **SANDRO ALEMANI**

Naturalmente è impossibile effettuare un trattamento che escluda dalla comunicazione i rapporti del paziente con gli altri e quel che egli pensa di questi rapporti.

Un uomo perbene sarà disposto a dimenticare ciò che di questi segreti ...

Ecco il tema del segreto *versus* la regola psicoanalitica fondamentale. Non è il non dire, ma innanzitutto il segreto. Dovremmo rileggere *Antigone*. Il tema dell'*Antigone* kierkegaardiana è tutta sul segreto, che poi alla fine della fiera è che pensa lei Edipo come gli pare a lei, cioè come criminale, ma non ha mani né chiesto a Edipo, né avuto un minimo elemento per pensarlo così: l'ha deciso lei. E questo è il segno del suo amore per Edipo, cioè il pensarlo come un criminale.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Senza dirlo a nessuno.

### **SANDRO ALEMANI**

Sì. Ed è perché lo ama, sennò lo sputtanerebbe, se parlasse a un analista di questo altro. L'analista capirebbe che è quello che pensi tu, questo altro. Ecco l'odio logico: il modo di far fuori l'altro senza parlarne. Bella scusa: per tenerne il segreto, per rispettarne la sua memoria!

... che riguardano persone estranee non gli sembra significativo. Nemmeno alla comunicazione di nomi si può rinunciare, altrimenti i racconti del paziente assumono qualcosa di umbratile, come le scene de *La figlia naturale* di Goethe, qualcosa che non riesce a fissarsi nella memoria del medico. Inoltre, i nomi tenuti in serbo impediscono l'affiorare di molte e importanti concatenazioni. Si può forse consentire che siano tenuti riservati alcuni nomi fin quando l'analizzato non ha acquistato maggiore confidenza con il medico e con il procedimento analitico. È notevole osservare come l'intero compito diventi insolubile, non appena si sia concessa la riserva per un unico punto.

Ecco la coincidenza biunivoca di tecnica e topica.

Ma si pensi soltanto a cosa accadrebbe da noi se fosse concesso un diritto d'asilo per esempio in un'unica piazza della città. Si pensi a quanto tempo ci vorrebbe perché in quella piazza si riunissero tutte le canaglie della città.

Una volta ho avuto in cura un alto funzionario che in grazie del suo giuramento di servizio era tenuto a non comunicare un certo numero di cose, perché erano segreti di stato. Ebbene, il trattamento fallì proprio a causa di questa limitazione.

E qui c'è la frase conclusiva, per me centrale:

Il trattamento psicoanalitico deve porsi al di là di ogni riguardo, dal momento che nevrosi e resistenze non hanno riguardi per nulla e per nessuno.

## GIACOMO B. CONTRI

Questa aggiunta è assolutamente capitale: l'analisi, per il fatto di andare avanti con la massima sincerità, ha riguardo per tutti, anche se si dice tutto di tutti, perché a non avere riguardo è la patologia.

Hai fatto benissimo a leggerla fino in fondo.

Mi permetto di fare un'aggiunta: la patologia opera per mezzo degli identici, non ama mai la differenza. In questo la cosa è mostrabile un po' da un cenno già fatto: il perverso usa e stra-usa la parola *coscienza* assai più di quanto la usi un onesto individuo passabilmente nevrotico. Il nevrotico non è sempre lì a riempirsi la bocca di coscienza. Sono stati gli anni '70 che usavano la parola *coscienza* una su tre, esattamente come la parola *cazzo* nelle manifestazioni.

Ma qui è ancora più chiaro riguardo alla morale: si usa la parola *morale* — poi ci sono quelli che fanno i sofisticati parlando di etica — ma ancora più chiaramente la parola *sincerità*: bisogna dire sinceramente tutto. Le due opposte morali si vedono benissimo nei due opposti trattamenti della medesima parola *sincerità*. L'analisi non è affatto la tecnica della sincerità.

Se noi, a partire dalle nostre patologie, avessimo come tecnica di rapporto fra noi la sincerità, passeremmo il tempo a insultarci dalla mattina alla sera, con maggiore o minore intenzione, a seconda della prevalenza di nevrosi o perversione. Oppure dall'auto-inibirsi dal farlo, ma non è poi una grande differenza, come quella persona che diceva «Se il mio fidanzato sapesse che cosa dico di lui qui, chissà come finirebbe». È giusto un modo per capire che in quella relazione non c'è alcuna relazione. L'analisi non è la consegna della sincerità.

Inversamente, è la consegna «Dica tutto quello che le viene in mente», ossia l'obbedienza a questa norma, con l'aggiunta, come in una nota a piè di pagina, «guardi che se c'è una sincerità onesta, è soltanto questa». Quindi chiarisce il senso della sincerità, la tecnica fondamentale; non è la tecnica della sincerità. Come se noi potessimo cercare in una enciclopedia o in un vocabolario di dottrine morali la definizione di sincerità e poi ritenessimo che la tecnica analitica ne è l'applicazione, più laica o più religiosa, ma è l'applicazione di una definizione generale di sincerità. Esattamente l'opposto: c'è una norma la quale servirà a dire che cosa è sincerità di una specie o cosa è la sincerità di specie opposta. Vediamo che questo risultato è ottenuto per una infinità di cose. L'analisi non dice che bisogna amare. Ma c'è questa roba definita con la parolaccia *transfert* che dice che amore è quello lì; il resto è qualcosa che va da una parte opposta, anche se lo chiamate con la medesima parola.

La sincerità messa in testa come principio morale che condurrà le mie azioni verbali, è un caso flagrante di distinzione fra morale e diritto. Nella sincerità che si delucida come effetto finale della tecnica analitica, abbiamo che la morale e il diritto coincidono. Un esempio di coincidenza perfetta di morale e diritto e di rifiuto, come errato, di ogni caso nella nostra mente o nelle nostre occasioni di vita si in cui dia il caso di separare la condotta morale dalla condotta giuridica.

Il moralismo non è quello dei nostri vecchi parroci — magari anche — o delle persone che predicano contro qualche cosa appena possibile, anche se non sono senza peccato, ma il moralismo è la distinzione fra morale e diritto.

Nell'esempio *sincerità* è del tutto palese.

Ogni qualvolta c'è la distinzione morale-diritto è il moralismo, e Lacan ha avuto buon gioco a far osservare questo su *Sade con Kant*, accomunati nell'articolo di Lacan così intitolato dalla perversione.

Grazie, Sandro.

Domattina avremo una bella mattina ad opera di due protagonisti che udremo e vedremo domani mattina.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*